

MA COS'È L'ACQUA?

Otto meditazioni sulla poesia

apparso (con altro titolo) sulla rivista "Pepeverde" n.60 aprile-giugno 2014

Bruno Tognolini

Spopola sul web, in questi giorni in cui scrivo, un apologo riferito da David Foster Wallace.

"Ci sono due giovani pesci che nuotano uno vicino all'altro e incontrano un pesce più anziano che, nuotando in direzione opposta, fa loro un cenno di saluto, e poi dice: buongiorno ragazzi, com'è l'acqua? I due giovani pesci continuano a nuotare per un po', e poi uno dei due guarda l'altro e gli chiede: ma cosa diavolo è l'acqua?"

Ecco, noi invece qui ci chiediamo: cosa diavolo è la poesia per bambini? Cioè, a tutti gli effetti, la poesia? E io chi sono, il pesce anziano che sa cos'è l'acqua, o i due pesci giovanotti che ci nuotano dentro *e ciononostante*, oppure *e proprio per questo*, non lo sanno?

Temo d'essere tutti e due. Abito da troppi anni in quell'acqua per non essere tutti e due. Io lo so cos'è la poesia, so com'è l'acqua, l'ho detto e scritto tante volte, lungo gli anni; e al tempo stesso non lo so; forse più ci sto dentro e meno lo so; e forse questo è un bene. Però allora, dovendone oggi scrivere di nuovo, e non sapendo da dove cominciare, mi son detto: io ripercorro il cammino fatto, per vedere come sono arrivato fin qui. Metto in fila una galleria di estratti, un carotaggio di ciò che ho scritto sulla poesia in quest'ultima dozzina d'anni (prima scrivevo d'altro: di teatro, di media digitali interattivi, di TV). Più che un apparato di definizioni, sarà una sacra collanina sciamanica di apologhi sulla poesia. Che comincia da tredici anni fa.

2001. La poesia è una mamma lingua¹

I versi, le rime, le filastrocche, sono una mamma lingua, una lingua materna primigenia dai ritmi amorosi e oscuri; sillabata, cantata, scandita sul pulsare del cuore, sui pendoli del respiro, del sonno e della veglia, dei giorni e delle notti, della culla e del cullare, dell'altalena, dei passi nel cammino, sul canto ripetuto delle vertebre, delle costole, delle dita... Tutti *versi* di una lingua materna introversa, volta a se stessi, custode della porta sulla propria anima. A questa madre lingua del ritmo segue il padre linguaggio del senso, la lingua nazionale, la lingua *patria* dopo la lingua *matria*. Una lingua estroversa, volta agli altri, custode della porta verso il mondo. Per farsi intendere e prendere sul serio, si deve lasciare il gioco e il tamburo dei versi. Si deve parlare in prosa...

2003. La poesia è un olivo con cinque esse²

In meridione dicono che per un buon olio ci vogliono cinque esse: *Sole, Sale, Sassi, Solco, Scure*. Il Sole del sud, che scalda e cuoce e fa maturare. Il Sale delle terre salmastre in mezzo ai mari, che insaporisce l'oliva. I Sassi del suolo petroso, che danno aria alla terra. Il Solco dell'aratro, che la rivolta e la rinnova. La Scure che pota e allevia la pianta. Anche la poesia, e soprattutto quella per bambini, ha le sue cinque esse: *Suono, Senso, Segno, Sogno, Sorte*. Il Suono è il Sole: il calore generativo della prima madre lingua (vedi sopra). Il

¹ Riadattamento dalla traccia per un intervento al convegno "Sardegna da sfogliare", Cagliari, novembre 2001

² Riadattamento da un articolo pubblicato sulla rivista "Scuola dell'infanzia", Giunti, n.3, luglio 2003

Senso è il Sale: il sale in zucca del padre linguaggio necessario (vedi sopra). Il Segno è il Sasso, la cosa accanto alla parola, che la fa respirare: le figure sui libri, i gesti delle mani che battono, mimano, giocano a ritmo coi versi. Il Sogno è il Solco: l'atto primario della poesia contadina dell'anima, che ne rivolta la terra, portando il sotto-sopra, il profondo alla luce. La Sorte è Scure: è il destino, il tempo potatore, che sfronda l'immensa ramaglia delle poesie inutili, e alleggerisce e rinforza la pianta della poesia vera.

2005. La poesia è un uccello con tre ali³

La prima ala è l'ALA DEL SUONO. Suono di rima, che ha potenza oracolare: usata con rispetto, non piegata ai miei fini, a ciò che voglio farle dire io, la rima mi fa dire ciò che non volevo, che non sapevo, che non sapevo di sapere. Quindi non più le solite quattro cose mie: le cose infinite di tutti. E oltre che Suono di rima, è Suono di ritmo: il tamburo nascosto nei versi, che dà un piacere oscuro e antico, col suo battito intona il battito del cuore, fa sembrare più vivo e vero ciò che si dice. Come ben sanno i cantanti e i sacerdoti, le maghe e i pubblicitari. La seconda ala è l'ALA DEL SENSO: ciò che la poesia vuole dire, che il poeta vuol dirci, o vuol dire a se stesso e nel farlo lo dice anche a noi. Quest'ala può essere molto potente; ma se è prepotente, se l'Ala del Senso è più lunga dell'Ala del Suono, la poesia vola male, dice ma non canta (tante poesie "valoriali" per bambini, purtroppo, sono così: galline un po' impettite che non volano). Oppure l'Ala del Senso è troppo leggera, rinunciataria, più corta dell'Ala del Suono: e allora la poesia vola meglio, ma non va da nessuna parte; canta ma non dice nulla. Forse allora queste due ali da sole non bastano. Forse c'è una terza ala ben nascosta, di cui è difficile parlare: forse è l'ALA DELLA BELLEZZA. E noi come faremo a riconoscerla? Tutte le poesie per i bambini fanno rima... Fanno Suono e fanno Senso, sembrano tutte uguali... Appunto: tutte le rose sembravano uguali al Piccolo Principe, finché non ha trovato "la sua rosa". La bellezza non è così rara, si trova in giro. Ma spesso è nascosta, sommersa: non sta in tutte le migliaia di titoli, ad esempio, che il mercato editoriale ci rovescia addosso. Occorre passione e pazienza, per scoprirla. Il test per riconoscerla è semplice: se e finché le poesie per bambini vi sembrano "tutte uguali", vuol dire che non ne avete ancora letto una.

2008. La poesia è la lingua dei cercasentieri⁴

L'anima è un posto immenso, una landa sconfinata e lontana. Lontana anche se è vicina: comincia qui, dove siamo noi ora, e finisce chissà dove e chissà quando. Noi conosciamo una parte minuscola di questo impero. Siamo il Kubilai Kahn della nostra anima, abitiamo nella capitale, conosciamo pigramente soltanto le sue vie, i suoi giardini e le sue regge. I poeti sono i nostri Marco Polo, che mandiamo nelle remote periferie dell'impero, perché esplorino e ritornino e raccontino: ci indichino dov'è questo e dov'è quello, ci mostrino i sentieri per arrivarci e tornare incolumi. I poeti sono i pathfinders, i cercasentieri dell'anima. Naturalmente, poiché raccontano le cose di laggiù, devono dirle nella lingua di laggiù, la lingua dell'anima. Questa lingua è la poesia. Anche gli psicologi, gli psichiatri, i neuroscienziati fanno immersioni profonde nell'anima umana: ma poi raccontano quello che han visto con la lingua di quassù, della capitale. La poesia invece ci parla in lingua sacra, perché viene da posti sacri. È una lingua misteriosa, oracolare, che a volte scoraggia: spesso non si capisce proprio niente. Oppure si capisce proprio tutto e infatti sembra tutta una scemenza. Ma un certo buio di cui son striate le frasi, un'eco labile che svanisce se l'ascolti, insomma un qualcosa di strano e diverso dalle parole di ogni giorno ci impiglia, ci infastidisce, ci incuriosisce. E torniamo su quelle parole, a rileggerle ancora e ancora. *C'è qualcosa! Laggiù c'è qualcosa. Non vedo bene che cos'è, ma c'è qualcosa...*

³ Riadattamento da un saggio pubblicato in tre puntate sulla rivista "Scuola dell'infanzia", Giunti, 2005-2006

⁴ Riadattamento dalla prefazione alla sezione delle poesie nel libro "Nel giardino segreto", Equilibri, 2008

2010. La poesia è un bastone per prendere e indicare⁵

Intorno a noi, nell'infinito mondo di fuori, e in noi, nell'infinito mondo di dentro, ci sono miriadi di cose invisibili. Noi non riusciamo a vederle con gli occhi, ma per qualche misterioso dono sappiamo ci sono, che son lì. E come l'uomo ha preso in mano un bastone, una mattina di milioni d'anni fa, per cogliere i frutti più alti che neanche saltando riusciva a raggiungere, così ha inventato la poesia: un bastone per cogliere i frutti delle cose invisibili.

Se vediamo un paesaggio bello o misterioso intorno a noi, o un sentimento dolce o pauroso dentro di noi, e stiamo zitti e guardiamo soltanto, commossi o impauriti, noi siamo poeti che leggono. La poesia è scritta nel libro del mondo, quello di dentro e quello di fuori, e noi la leggiamo. Qualche altra volta però noi siamo così colpiti, così incantati o spaventati, che ci viene spontaneo dire: "*Là! Guarda là!*" Cosa c'è là? – ci chiede chi ascolta. "*C'è...*" E lì ci viene da cercare parole speciali per dire le cose speciali che vediamo. Allora non stiamo usando la poesia solo come un bastone per cogliere i frutti invisibili, ma anche come un bastone per indicarli agli altri. Allora siamo poeti che scrivono.

2011. La poesia è una pila atomica di senso⁶

Le poesie sono pile atomiche di senso, emettono potenti radiazioni. Un soggetto esposto a queste radiazioni può essere più sensibile, e il contesto in cui le riceve più favorevole: i loro effetti si fanno sentire immediatamente. Un altro soggetto può esser meno recettivo, il contesto non ideale: le radiazioni arrivano lo stesso, paiono non agire ma si accumulano, permangono silenti in strati profondi della sua cultura, dove potranno riattivarsi anche dopo decenni con l'esposizione alla stessa o ad altre poesie. Un soggetto è quasi del tutto refrattario, le radiazioni non gli arrivano, e se arrivano scivolano via senza agganciarsi al suo sapere: niente di male, questa persona apprezzerà altre cose.

Bene, la scuola non può rinunciare a esporre alle radiazioni della poesia i suoi bambini, solo perché questi reagiscono – o *paiono reagire* – con più o meno amore o ripulsa. Non può scordare che le poesie, proprio perché vengono da lontano, hanno un cammino lento e vie segrete. Il fatto che non vengano accolte con la gioia ingorda con cui si accolgono snack e videogames non significa che non raggiungano il loro bersaglio, che non affondino e non si installino nel futuro come enzimi a lento rilascio, come virus residenti e benefici, pronti a erogare all'occorrenza, in versi, specchi di comprensione e di amore del mondo.

2012. La poesia è un pianoforte, la filastrocca una fisarmonica⁷

La fisarmonica è uno strumento a tastiera, ha i suoi tasti bianchi e neri come il pianoforte. Ma la fisarmonica, assai più del pianoforte, è uno strumento sociale, conviviale. Se un gruppo di persone si trova a star bene insieme, con tempo bastate e buona temperie d'animo, e sa che uno di loro suona la fisarmonica, è facile che gli dica: vai a prenderla, suona, balliamo. Difficilmente potrebbe dirgli: vai a prendere il piano.

Ecco: le filastrocche son fisarmoniche, non pianoforti. Servono per fare ballare la gente, coi piedi del corpo e dell'anima. E non sono più o meno poesia delle poesie, attenzione: ci son pianisti da piano bar e c'è Astor Piazzolla...

⁵ Riadattamento dalla mia prefazione al libro "Cuoreparole. Poesie di poeti bambini d'Italia", Mondadori 2010

⁶ Riadattamento da un'intervista a cura di C. I. Salviati nella rivista "Vita scolastica", Giunti. n. 7, 01/12/2010

⁷ Riadattamento dalla pagina "Informazioni per gli incontri" del sito web www.tognolini.com

2014. La poesia è un patto con la propria gente⁸

Fabrizio De Andrè, riscrivendo Edgard Lee Masters, cantava: *“Se la gente sa, e lo gente lo sa, che sai suonare, suonare ti tocca per tutta la vita, e ti piace lasciarti ascoltare”*.

Che bravi questi poeti: *“ti tocca... ti piace”*. In quattro parole dicono cos'è la poesia: un piacere e un dovere, un sentire e un mestiere, un volo solitario e un patto con la propria gente. Ti abbiamo concesso di fare il poeta, ora ci serve un canto: siediti e scrivi.

In greco “per” si dice “epì” (per, sopra). Così se la gente greca, tremila anni fa, sapeva che uno di loro sapeva suonare e cantare, cioè era poeta, e se voleva celebrare un matrimonio, una vittoria guerresca o sportiva, un funerale, chiedeva al suo poeta-cantautore di comporre un canto per-nozze, in greco “epi-talàmio”, per-vittoria, in greco “epi-nicio”, per-sepoltura, in greco “epi-taffio”. Io forse in Grecia sarei stato chiamato scrittore di “epi-pèdi”: poesia epi-paides, per bambini.

Oggi. La poesia è...

Ma insomma, allora? Cos'è questa poesia?

È una mammalingua dell'alba?

È un olivo con cinque esse?

È un uccello con tre ali?

È la lingua dei cercasentieri dell'anima?

È un bastone per indicare l'invisibile?

È una pila atomica di senso?

È una fisarmonica, un pianoforte?

È un patto con la propria gente?

È tutte queste cose, e altre ancora?

“Una rosa è una rosa è una rosa”, scriveva Gertrude Stein. Ma non con lo scoramento di chi si arrende e rinuncia a definire: con la gioia di chi celebra la regale esistenza di ogni santa cosa del mondo, degna di sé.

“Pulicenella sapite ched'è? Perepè perepè perepè!”, scriveva Eduardo De Filippo. Ma non con la tigna gelosa di chi tiene ben stretti i suoi segreti: con l'occholino fraterno di chi sa bene che i segreti sono di tutti. Come questo, segreto di Pulcinella: la poesia è la poesia.

E così questa lunga galoppata attraverso allegorie, parabole e apologhi sulla poesia, ovvero tutte le forme del “parlar d'altro”, si chiude con una dichiarazione gaglioffa e felice di tautologia.

“Days are where we live”, dice la mia sibilla Laurie Anderson: “I giorni sono dove noi viviamo”.

La poesia forse è l'acqua in cui nuotiamo.

E in fondo anche quella di cui siamo fatti, anche se ci sentiamo così solidi.

E allora, cosa ne dite: com'è l'acqua?

(13.465 battute)

⁸ Tratto dall'Introduzione al mio volume di poesie “RIME RAMINGHE”, Salani 2014